



# I diritti violati

## di chi c'è da sempre

di **Matteo Amigoni**  
foto di **Matteo Amigoni** e **Jan Masigon**

**DALL'EPICA ALLA CRONACA**  
Villaggi di povere capanne, in mezzo alla foresta: è la semplice, fragile, minacciata quotidianità delle antiche popolazioni Ati e Bukidnon

**Nelle Visayas, arcipelago centrale delle Filippine, vivono diversi popoli indigeni. Vittime di diverse forme di esclusione e discriminazione. Il supertifone Hayian, nel 2013, ha inasprito le loro condizioni di vita. Caritas è al loro fianco, non solo per ricostruire**

**I**l fiume Panay in quella pozza rallenta e leviga i sassi da centinaia d'anni. In alto gli alberi inerpicati sulla roccia si stagliano contro il cielo azzurro, in un silenzio punteggiato solo dai suoni emessi da alcuni volatili. «La nostra bambinaia ci raccontava che questo uccello non portava bene e che dovevamo stare attenti – ricorda monsignor Jose Advincula, vescovo della diocesi filippina di Capiz, ascoltando i suoni senza tempo –. Era un'indigena Bukidnon di Tapaz, proveniente da questa terra, ci ha insegnato il suo dialetto e tutte le sue tradizioni. Oggi voglio che la mia diocesi si impegni per aiutare questa popolazione a non essere costretta a emigrare, a disperdere i propri costumi originari a causa della povertà, della mancanza di diritti e dell'assenza di lavoro».

Alle spalle ci sono i monti, dove trae origine la cultura Bukidnon

(“gente della montagna”): sono il centro delle loro storie, raccontate nel più lungo poema epico della storia, *Hinilawod* (*I racconti della foce del fiume Halawod*), 28 mila versi cantati in tre giorni, registrati per la prima volta nel 1956, quasi per caso, dall'antropologa Landa Jocano.

Difficilmente accessibili ancora oggi, quei monti segnano i confini delle quattro province di Panay, l'isola triangolare nel cuore delle Visayas, arcipelago centrale delle Filippine. Di lì nascono i quattro fiumi che gli indigeni storicamente hanno considerato come punto di riferimento per le loro aree di influenza: si considerano tutti Bukidnon, ma con diverse caratteristiche, che hanno portato gli indigeni della parte settentrionale dell'isola di Panay (divisi tra Panayanon, quelli della zona di Capiz, e Akeanon, della zona di Kalibo) a guerre tribali, i cui echi si perpetuano ancora oggi.

### IL NUOVO PRESIDENTE

#### Duterte, un Giustiziere al potere: futuro di ordine o di dittatura?

Rodrigo Duterte è il nuovo presidente delle Filippine. Eletto a larga maggioranza a maggio, dopo una campagna elettorale giocata sulla provocazione e con parole spesso volgari, sboccate e al limite dell'educazione, Duterte, 71 anni, ha promesso di volersi concentrare sulla lotta alla corruzione e la difesa della legalità: ha proposto di uccidere trafficanti di droga e criminali senza tante storie. Pur avendo insultato il Papa, minacciato di morte i giornalisti che non scrivono la verità, fatto capire che il parlamento non deve mettere i bastoni fra le ruote ai suoi progetti, ha vinto, nonostante qualcuno abbia parlato di possibile ritorno alla dittatura.

Duterte è stato sindaco di Davao, cittadina del Mindanao, che dopo vent'anni di governo dutertiano è sen-

za problemi di legalità e povertà: un migliaio di persone, ritenute criminali, tuttavia sono state uccise da milizie private, spalleggiate dal sindaco. Ha promesso che in sei mesi (il mandato inizia a luglio) di abbattere la criminalità con le maniere forti, allargare la pena di morte, limitare le nascite. Dopo l'elezione ha già litigato anche con la Chiesa cattolica, definendola ipocrita e contestando i preti che girano in SUV, che non fanno il bene della popolazione.

Ora c'è attesa a tutti i livelli: tra la gente per vedere cosa cambierà, tra gli osservatori per vedere se ci sarà una restrizione dei diritti, nella Chiesa per capire se tutti i proclami si realizzeranno. Molti rimangono scettici, altri hanno paura, ma nessuno ha ancora capito bene come saranno i prossimi sei anni nelle Filippine.



«Qualche mese fa a Kalibo un anziano Bukidnon è morto. Lo hanno riportato a Libacao, dov'era nato, a braccia, seguendo il fiume Aklan – racconta Jan Masigon, responsabile delle attività della Caritas diocesana di Kalibo –. E non è l'unica dimostrazione di attaccamento alle radici. Quando si raccoglie il riso a maggio, si fa la festa, ma c'è da aspettare che tutta la famiglia rientri per condividere questo momento importante: si aspettano anche settimane».

#### Concentrarsi sulle tradizioni

Sono cose che oggi non capiamo più, ma che ci raccontano molto dei valori e della lunga storia di popoli che han-

no dovuto, a partire dall'arrivo degli spagnoli, nel Cinquecento, subire soprusi, isolamento, negazione dei diritti e ruberie da parte dei poteri e della cultura dominante. Queste popolazioni dalla pelle chiara vivevano nella zona costiera di Panay e della vicina isola di Negros, come testimoniato dal poema *Hinilawod*, poi si spostarono nell'interno e divennero agricoltori. Gli spagnoli hanno accelerato la migrazione, probabilmente già in corso. Le comunità indigene sono state comunque capaci di difendere la propria cultura per secoli, adattandosi al mondo intorno, e i “domini ancestrali”, anche grazie alla struttura non gerarchica di governo, fondata

sul consiglio degli anziani, che cerca di riportare pace e unità, nei casi di problemi nel clan o di guerre tribali.

«Dopo il tifone Hayian del novembre 2013, con i suoi venti a più di 300 chilometri orari, la distruzione sulle montagne di Libacao era desolante: le case da poco risistemate e le piante rimesse a dimora dopo il tifone Frank di cinque anni prima erano state di nuovo distrutte – spiega Masigon –. Con esse, anche strade, servizi per la salute, punti nascita, energia elettrica, bagni e gabinetti, ovvero infrastrutture quasi inesistenti prima di Frank. La Caritas di Kalibo si è proposta di ricostruire, anche le case nei villaggi più lontani, rispettando tradizione e materiali locali. Due centri di evacuazione, oggi in costruzione, costituiranno un rifugio sicuro, in caso di emergenze naturali. E l'antica coltivazione dell'abaca può continuare, anche grazie al dipartimento

**“ Le comunità indigene hanno difeso la propria cultura per secoli, adattandosi al mondo intorno, e i “domini ancestrali”, grazie alla struttura non gerarchica di governo, fondata sul consiglio degli anziani ”**

delle fibre naturali dell'università di Kalibo: stiamo cercando di migliorare la qualità di questa pianta e in futuro di accedere senza intermediari al mercato». L'abaca, coltivata da secoli sulle montagne dei Bukidnon, è una fibra naturale, ricavata da una pianta molto simile al banano, ed è usata per fare corde resistentissime, tessuti e oggetti di artigianato. Il mercato internazionale è ampio, ma il guadagno per gli indigeni è scarso.

Concentrarsi sulle attività tradizionali sembra essere un buon modo per lavorare con gli indigeni e provare a mantenere vivo lo spirito degli avi, come sostiene il vescovo di Capiz: «Abaca, riso coltivato con poca acqua sulle montagne, specie vegetali locali come le patate dolci e le banane sono coltivazioni abbandonate, negli ultimi anni, a causa della confusione sulla proprietà della terra, che la legge dice dovrebbe andare agli indigeni, ma invano. Noi pensiamo di avviare scuole di formazione agricola sul campo, usando metodi di coltivazione tradizionale, che rispettano l'ambiente e non inquinano».

### I soggetti più poveri

Su queste montagne la presenza dell'esercito, a partire dagli anni Settanta del Novecento, per controllare la guerriglia indipendentista comunista, ha contribuito a bloccare ogni sviluppo agricolo. Ora la situazione sembra migliorata. «L'istruzione è altrettanto determinante – continua il vescovo –. Una scuola solida, usata anche come centro di evacuazione, può fare la differenza per i ragazzi di Tapaz: nella struttura da noi edificata ci sono programmi di studio integrati con la cultura tradizionale».

Nei consessi internazionali questo approccio è riconosciuto come positivo. Le popolazioni indigene abitualmente vivono in aree ricche di biodiversità, piene di flora e fauna ancora



**DA PADRONI A MENDICANTI**  
Giochi di bambini, discussioni tra madri, nei villaggi posti ai piedi delle montagne: i popoli indigeni delle isole Visayas vedono minacciati, insieme alla loro terra e alla sua biodiversità, la loro storia, i loro costumi, l'armonia con l'ambiente naturale

incontaminata, e detengono conoscenze millenarie nella gestione oculata delle risorse naturali per uno sviluppo sostenibile. Basterebbe non toccare questi equilibri ancestrali.

Ma purtroppo non succede così. Anche nelle Filippine, dove sono più di 12 milioni (14% della popolazione), distribuiti in oltre 110 tribù principali, gli indigeni restano i soggetti più poveri: tra loro, analfabetismo, disoccupazione, mortalità, malattie e malnutrizione registrano indici più alti della media. Le Nazioni Unite nel 2010 calcolavano che a livello mondiale almeno un terzo dei poveri sono indigeni. E a queste statistiche le Filippine non sfuggono.

In particolare nelle Visayas (isole di Panay, Cebu, Guimaras, Negros, Bohol, Samar e Leyte) le molte comunità indigene di varie tribù (Bukidnon, Ati, Badjao o "zingari del ma-

re", Eskaya, Mamanwa, Manobo) hanno subito le maggiori discriminazioni: dati del 2011, per esempio, dicono che una percentuale bassissima riceve i sussidi governativi in riso cui hanno diritto le famiglie povere.

### Spiaggia ricca, non per tutti

Lo sanno bene le Caritas locali delle diocesi di Capiz e Kalibo, alle prese con la gestione della ricostruzione dopo il tifone Haiyan. Caritas Italiana insieme a loro sta cercando di aiutare varie comunità indigene, pur tra mille difficoltà.

Non ci sono solo i Bukidnon, infatti. La tribù degli Ati è storicamente nomade tra le isole di Panay, Guimaras e Negros. Gli Ati (che hanno un colore della pelle più scuro) sono sempre stati isolati, anche negli ultimi decenni, a Capiz e Kalibo: non hanno diritti sulla terra su cui i loro antenati, sin dal 12° secolo, si muovevano liberamente, e oggi sono costretti a mendicare qualche moneta o un pacchetto di riso fuori dai centri commerciali. Si sa poco, comunque, della storia di questi popoli: solo le cronache dei missiona-

ri spagnoli sono una fonte parziale, seppur attendibile.

Il problema, oggi, è superare forme di esclusione sociale anche aspre. Pochi bambini Ati, per esempio, frequentano la scuola e solamente fino alle medie, in una città – Kalibo – dove non mancano auto e residenze di lusso. Si sono stabiliti vicino al ponte sul fiume Aklan in miserabili capanne senza servizi igienici, o sotto teli che coprono un tavolato di bambù rialzato da terra per evitare gli allagamenti, pagando persino un affitto alla famiglia che possiede la terra. «Avevamo il sogno di spostarci in una zona meno soggetta ad alluvioni, ma non troppo lontana dal mercato cittadino – racconta Rosita, che dopo la morte del marito è il punto di riferimento per la sua famiglia Ati –. Ma ora che hanno deciso di cacciarci dobbiamo fare in fretta, anche se, grazie a Caritas, avremo una possibilità».



### Ricostruzione, istruzione, sviluppo agricolo

L'impegno di Caritas Italiana nelle Filippine ha una lunga storia. Anzitutto per l'aiuto dopo i periodici tifoni, terremoti e alluvioni, che tormentano l'intero paese. Si lavora con le strutture Caritas nelle diocesi, organizzate dalla Caritas nazionale filippina (Nassa). Dopo il più forte tifone mai registrato nel paese (Haiyan, novembre 2013, più di 6 mila vittime dichiarate e 9 milioni di persone colpite), sono state circa 60 le iniziative avviate, che hanno raggiunto 60 mila beneficiari diretti, prevalentemente in 9 diocesi (Jaro, Capiz, Cebu, Palo, Kalibo, Antique, Calbayog, Borongan, Taytay), per un totale di più di 8 milioni di euro di aiuti dispiegati, raccolti grazie alla generosità degli italiani.

In particolare, sono state ricostruite più di 450 case; 7 centri di evacuazione per l'emergenza sono terminati (un altro è in costruzione); più di 7.300 famiglie hanno ricevuto generi alimentari, attrezzi da lavoro e assistenza sanitaria e psicologica; altre 200 famiglie hanno ricevuto capitali per riattivare le attività produttive; 100 ragazzi che avevano lasciato la scuola hanno seguito corsi professionali con buoni risultati. Recentemente sono stati approvati 3 progetti di sviluppo per i coltivatori del riso, i pescatori, gli allevatori e per famiglie colpite da malnutrizione. Sono inoltre in corso attività a favore degli indigeni dell'isola di Panay, oltre alla costruzione di case e alla creazione di centri di formazione agricola.

Gli interventi sono possibili grazie anche alla presenza a Roxas City (provincia di Capiz, isola di Panay) di due operatori, che coordinano le attività e accompagnano la chiesa locale nel lavoro in favore delle persone colpite dal tifone e delle fasce vulnerabili.

Da qualche anno Caritas Kalibo è infatti vicina agli Ati, cui fornisce cibo e vestiti e il sostegno per avviare piccole attività. «Nei prossimi mesi daremo alle 25 famiglie di questa baraccopoli nuove case. A pochi chilometri da Kalibo abbiamo comprato la nuova terra e siamo pronti a costruire una sala tradizionale della comunità, per mantenere viva la cultura e fare formazione per i ragazzi – spiega padre Ulysses Dalida, direttore di Caritas Kalibo –. Lavorare con le popolazioni indigene locali non è semplice: gli Ati sono da sempre cacciatori e raccoglitori. Ma vi sono al-

cune esperienze positive, in cui il cambiamento culturale verso la sedentarietà, con proposta di agricoltura e allevamento, ha avuto successo, senza violentare il dna culturale delle comunità indigene. In più, abbiamo il desiderio di condurre attività di *advocacy* per la difesa dei diritti degli indigeni. Anche sull'isola di Boracay».

Boracay, con i suoi famosi 6 chilometri di spiaggia bianca a ovest di Kalibo, attira più di un milione e mezzo di turisti all'anno, ma relega i circa 200 Ati, che sono lì da sempre, a vivere in un fazzoletto di terra, mentre milioni di euro alimentano inquinamento per tutti e guadagni per pochi. «Quanta ricchezza c'è nella diversità culturale, invece – chiosa il vescovo Jose Advincula, sullo sfondo delle montagne di Panay –. Preservare i balli dei Bukidnon, la musica degli strumenti tradizionali in bambù, le storie dei loro miti, la pulizia e l'impietosa di questo fiume, è un'impresa importante». Per il futuro degli indigeni. Ma anche perché l'intero paese non perda la memoria. E con essa l'armonia con la sua terra.

**“ Anche nelle Filippine, dove sono più di 12 milioni, distribuiti in 110 tribù principali, gli indigeni sono i soggetti più poveri: analfabetismo, disoccupazione, malattie e malnutrizione hanno valori più alti ”**